

# Studi Sociali

## RIVISTA DI LIBERO ESAME

### ABBONAMENTI:

Per ventiquattro numeri \$ 2.—  
Per dodici numeri " 1.25

(All'estero lo stesso prezzo, equivalente in moneta degli Stati Uniti a due dollari per 24 numeri ed un dollaro e 25 cent. per 12 numeri.)

Per la redazione e l'Amministrazione rivolgersi a:

LUCE FABBRI, rivista "Studi Sociali"  
Casilla de Correo 141  
MONTEVIDEO (Uruguay)

Redactor responsable  
HOMERO AMOROSO  
Ejido 1412 Montevideo

### RIVENDITA:

Per ogni copia \$ 0.05

(Negli altri paesi lo stesso prezzo, equivalente a cent. 5 di dollaro. — Sconto d'uso ai rivenditori.)

Imp. CLARIDAD — Plaza Libertad 1137

### SOMMARIO

*L'Italia chiama* (PAOLO BIANCHI).  
*Frammenti* (LUIGI FABBRI).  
*Sui diversi fronti* — Carlo Rosselli (LUCE FABBRI).  
*Lettera a Luigi Fabbri* (C. ROSSELLI).  
*Tra le riviste e i giornali* (LUX).  
*Un obbligo d'onore* (ERRICO MALATESTA).  
*Giacobinismo e anarchismo* (IDEM).  
*Bibliografia* (I. f. e. H. F.).

## L'Italia chiama

Sono di ieri le notizie scoraggianti: dopo esser stato scosso dal dramma sanguinoso della guerra etiopica, il popolo italiano è ricaduto nel suo sopore, il sopore morboso, popolato di fantasmi e di vaghi terrori, che è il risultato dell'oppressione, della debolezza e della fame.

Scoppia la rivoluzione spagnola e il dormiveglia febbrile, che sembrava dovesse durare secoli, cessa bruscamente. Un'aria sana di tempesta corre per tutta l'Italia. L'atmosfera è cambiata. Le teste si rialzano, le parole riacquistano un valore. L'impotenza materiale è la stessa, ma lo spirito, se non è libero ancora dal giogo, ricomincia a guardare le sue catene con un sentimento d'odio e di vergogna. La dignità dell'uomo, patrimonio dei martiri negli anni del sonno, è risorta nel popolo. Dietro la cartapesta dell'Impero da palcoscenico si ricomincia a sentire il fremito della vita. La fortezza è di cartone, ma è guardata da molti pugnali; e chi la potrebbe rovesciare con una spinta vigorosa, ha le braccia cariche di catene e il passo vacillante per la denutrizione.

Gli sguardi e le speranze di tutto un popolo che si può armare e si arma solo spiritualmente, sono rivolti verso le forze libere che si spongono numerose, energiche ed armate in quel vasto mondo semiconosciuto che si estende oltre i confini.

E questo aumenta enormemente la responsabilità e i doveri di noi che siamo fuori dei confini, di noi che ci vantiamo d'essere, come Dante, fuorusciti. I rapporti fra noi e il nostro naturale campo d'azione, l'Italia (ché questo e non altro è la patria: campo d'azione) sembravano come sospesi. Negli uni l'apparente accettazione della schiavitù, negli altri le piccinerie della spinosa vita d'esilio. Anche in questi rapporti, tutto è cambiato. L'Italia ci parla oggi attraverso mille voci che non han bisogno di veicoli misteriosi per arrivare fino a noi. Bastano le colonne della grande stampa. Sono voci di miseria, di rivolta, d'ingenuità e qualche volta d'eroismo. Dopo il lungo bagno d'ombra e di silenzio, il popolo italiano ha ripreso la mentalità del fanciullo, d'un fanciullo diffidente verso gli oppressori immediati, ma pieno di fiducia in tutto ciò di cui questi gli parlano male; un fanciullo che si matura nella solitudine e nella tristezza e trova da solo la sua via. I frutti di questa silenziosa esperienza spirituale sono per ora il patrimonio d'una élite, perché la miseria non permette quel minimo di generalizzazione che trasforma i singoli fatti in un sistema di vita, però sono destinati ad essere il filone principale della cultura morale e sociale dell'Italia di domani.

Che risposta diamo noi a queste voci che dall'Italia ci chiamano, reclamando alimento spirituale ed aiuto?

L'emigrazione è uscita dalla sterilità a cui la condannava l'esilio, gettando le sue forze migliori nel crugoglio della rivoluzione e della guerra spagnola. Gli anarchici italiani che sono andati in Spagna, danno l'opera loro come anarchici e come cittadini del mondo. Il loro contributo non è nazionale, ma umano. La loro patria è in questo momento la Spagna, come domani lo sarebbe qualunque altro paese dove la lotta per la libertà richiedesse il loro concorso. Però è innegabile che gli anarchici italiani, per ragioni naturali di divisione di lavoro, hanno doveri speciali verso l'Italia. E' arrivato il momento di pensare più seriamente che per il passato a questo dovere che è multiforme.

Certamente un movimento rivoluzionario in Italia (per quante illusioni si facciano gli italiani) non può partire dall'estero, ma deve avere il suo epicentro nella penisola. L'emigrazione, che ha perduto all'estero i suoi uomini migliori, avrà come collettività (non individualmente) una funzione marginale, che pure può essere d'importanza decisiva. Bisogna dunque vedere in che consista questa funzione. Essa è chiaramente determinata dalle nostre possibilità, che sono opposte e complementari a quelle degli italiani rimasti in patria. Noi abbiamo una maggiore libertà di movimento, d'azione e di parola. I nostri occhi abbracciano un panorama molto più vasto. La nostra esperienza generale è molto più ricca e completa; in cambio ci manca la conoscenza minuziosa della vita italiana di tutti i giorni, terribile limitazione che potrà essere attenuata, ma non eliminata, fino all'indomani del nostro ritorno in patria.

Il nostro dovere quindi consiste:

1.º Nel far conoscere all'estero la verità sulle sofferenze del popolo italiano (la nostra coscienza non ha nulla da rimproverarci su questo punto: abbiamo fatto quanto abbiamo potuto e non è colpa nostra se la sanguinosa esperienza non è stata messa a profitto).

2.º Tenere gli occhi bene aperti sul mondo e passare al vaglio della nostra critica tutto quanto può interessare il nostro movimento in generale e quello italiano in particolare. Cercare d'acquistare, attraverso la partecipazione ai diversi esperimenti sociali, quella competenza, che si può chiamare tecnica, senza la quale le masse non possono amministrare direttamente la propria vita. La Spagna è ora una magnifica scuola. Bisogna studiare attentamente i buoni e i cattivi risultati ottenuti nella nuova economia ed alla luce di quello studio considerare le possibilità italiane, senza cadere nell'errore dei comunisti che vogliono o volevano applicare lo stampo russo a tutti i paesi. In questo campo tutto o quasi tutto è ancora da fare.

3.º Cercar d'intensificare i rapporti con l'Italia e di partecipare, attraverso la lettura di qualche quotidiano, alla vita italiana di tutti i giorni. Tutti i militanti nostri dovrebbero — credo — dedicare un poco del loro tempo a questo lavoro ingrato, ma che produce due effetti eccellenti: permetterà una più rapida riacclimatazione al nostro ritorno e intanto costituisce un antidoto contro il settarismo che avvelena gli inevitabili e fecondi contrasti d'idee fra le varie tendenze antifasciste. Bisogna sempre aver presente, in tutte le ore, in tutti i minuti della nostra lotta, il nemico massimo, che incarna l'antitesi, non d'un metodo, d'un'idea, ma di tutta la nostra concezione della vita, di tutto il nostro mondo morale.

4.º Ho lasciato per ultimo il punto più importante, a cui in fondo quest'articolo è tutto dedicato: la propaganda in Italia.

La situazione italiana, attraverso una lenta involuzione e un graduale impoverimento, ha perduto la ricca complicazione d'elementi di cui è intessuta la trama d'ogni vita nazionale. Per molti anni la storia italiana (se storia si può chiamare) s'è svolta sotto il segno del fatalismo, di quel fatalismo che, senza la Spagna, minacciava di narcotizzare tutto il proletariato del mondo. Dopo l'ubriacatura del dopoguerra e le prime sconfitte, i lavoratori sono rimasti in preda a un complesso d'inferiorità, che i dittatori han cercato di trasformare nell'orgoglio della forza materiale collettiva col derivativo del nazionalismo. Ci sono riusciti poco e questo ci rassicura sull'intimo valore morale del proletariato.

Però, in Italia, se la dittatura fascista non ha potuto trasformare il popolo in un esercito di guerrieri valorosi e ciechi, ne ha fatto in cambio — nelle grandi linee, — una massa grigia d'indifferenti, in cui sembrava morta la ribellione, morto il pensiero, sovrana la paura. L'indifferenza era appunto figlia della paura, della diffidenza, della miseria, dell'incredibile isolamento spirituale di ogni abitante in un paese d'altissima densità di popolazione. Quest'ultimo fattore è il più importante di tutti. Suprema abilità del fascismo (ma tutti sono abili col terrore) è stata quella di circondare ogni individuo con un muro invisibile di silenzio. E l'uomo solo è debole, checché ne dicano Ibsen e gli individualisti. La cultura è scambio continuo. Il fascismo ha ucciso la cultura. Non è riuscito ad uccidere l'anima (che è, essenzialmente, una reazione originale dell'individuo e della massa all'influenza dell'ambiente e trova la sua espressione più alta nella ribellione e nella creazione), ma l'ha ridotta alle sue forme elementari.

Ora l'indifferenza apparente è sparita; la paura comincia ad essere dominata dalle forze morali che si risvegliano. Invece non si riacquista in grazia di nessuna magica scintilla la cultura, cioè la coscienza dei propri problemi e dei nessi che li legano al doloroso travaglio con cui l'umanità intera si crea la sua strada verso l'avvenire. Ognuno vede ancora quasi esclusivamente le difficoltà della sua vita e di quella del vicino: le tasse, le multe, i bassi salari, la vita cara, la miseria nera, le ingiustizie innumerevoli. Puro un fatto illumina ai nostri occhi l'aspetto grandioso dell'attuale risveglio popolare antifascista: quel che non ha potuto fare la fame, che è il più tragico, ma anche il più sterile dei motivi di rivolta, l'ha fatto l'esempio magnifico della combattività rivoluzionaria del popolo spagnolo. Questo ci dice che la solidarietà è ancora un sentimento più forte che l'interesse individuale, nel popolo italiano. Questo ci dice che il proletariato vede il nemico nel capitalismo e nel fascismo identificati e sentiti non solo come avversari di classe ma come negatori di tutto il suo mondo morale. Qui sta il profondo errore dei comunisti che vogliono lasciar nell'ombra, nel loro lavoro di propaganda, il nucleo ideale di tutta la tragedia italiana: l'avversione al fascismo come sfruttatore e come oppressore, l'avversione al fascismo demagogico del 1919 e a quello codino del 1937, che non sono che due gradi dello sviluppo logico d'una stessa realtà. Ho detto sviluppo e ho detto male. E' un'evoluzione apparente, dietro cui si nasconde una realtà statica, vecchia come il mondo, che cerca di contrapporre alla mutabilità feconda della vita l'immutabilità della tradizione, cioè del privilegio, dell'interesse, dell'autorità, che è la morte. La realtà che si nasconde dietro il fascismo è la stessa che si nascondeva dietro Versailles al tempo della Comune; dietro gli emigrati e le monarchie che li aiutavano, al tempo della Ri-

voluzione francese. E' la forza d'inerzia che la storia deve vincere ad ogni suo passo. Ma questa forza d'inerzia, cioè di conservazione dell'ingiustizia, ha a sua disposizione l'oro e i cannoni, ed è materialmente altissima per salvare quella sua immobilità spirituale.

Il popolo, anche il meno colto e il più primitivo, sente istintivamente qual'è il centro vitale del complesso di forze nemiche. Il malcontento degli italiani si traduce (malgrado l'educazione fascista, o piuttosto proprio per quella) in odio verso il regime, verso le sue parole d'ordine, verso i suoi simboli. Niente è più pericoloso, in Italia, adesso, della rivalorizzazione della camicia nera, che è la prima cosa che i fascisti sinceri, cioè giovanissimi, cominciano a odiare, quando si svegliano.

Il nostro lavoro di propaganda in Italia deve quindi tener conto di questo doppio carattere delle tendenze rinnovatrici nel nostro paese: carattere elementare, ma non confusionario, nelle masse; carattere di reazione originale all'ambiente nelle élites. Quest'ultimo è un fatto molto interessante. L'idea di libertà, che per il falso uso che di queste parole faceva una democrazia burocratica e decadente, sembrava aver sofferto un'eclissi, è stata rivalorizzata dal fascismo, che, rendendo angosciato il problema della personalità umana, l'ha posto nei suoi vari termini. L'idea d'un qualsiasi stato totalitario e centralizzato, che abbia nelle sue mani, contemporaneamente, la vita politica, economica e culturale dei cittadini, riesce ormai intollerabile agli italiani pensanti.

Già dal 1932 un giovane scriveva dall'Italia a Giustizia e Libertà una lettera molto significativa. Ecco alcuni passi: "In verità, una sola posizione è possibile, come assolutamente rivoluzionaria e antifascista: un integrale liberalismo. Rivoluzione in Italia significa libertà, capacità di libertà; autonomia, nella più larga espressione del termine: nei riguardi dello Stato; autogoverno. La critica alla democrazia dei vecchi partiti non è che un'accusa d'insufficiente democrazia...". (Quaderni di G. e L. n. 2, p. 12). E più avanti lo stesso corrispondente nota che accanto a questa tendenza, ma in ambienti diversi, soprattutto piccolo-borghesi, esisteva allora una simpatia per il partito comunista, il cui programma si accettava appunto perché dittatoriale. "Nella loro simpatia per il comunismo ci sono, di nuovo, i motivi dell'adesione degli italiani al fascismo. Il comunismo è considerato come il liberatore — il salvatore della patria — ed essi provano il piacere di darsi, mani e piedi legati, a qualcuno che li salvi" (p. 13). "...Gli operai non sono generalmente attratti al comunismo se non per il suo carattere radicale e rivoluzionario: per questo soltanto affrontano in suo nome la galera... Lo accettano come la più semplice parola d'ordine di lotta, consapevoli (più o meno esplicitamente) che l'impopolarità non è la parola d'ordine, ma la lotta stessa" (p. 13).

Ho citato a lungo perché il valore di questo quadro non ha nulla perduto con il tempo, come dimostra in parte il racconto che fa Burnett del suo viaggio in Italia in G. e L. settimanale.

La nuova linea del P. C. è certamente meno dittatoriale della precedente nelle apparenze, ma non può accentuare l'anima italiana, assetata di parole chiare e di sincerità, che sente la necessità della rivoluzione purificatrice e d'un profondo cambiamento sociale. La famosa "pacificazione" è, in quell'atmosfera, più che una bestemmia, un suicidio per l'antifascismo.

I mezzi di cui il P. C. dispone e l'ansia d'agire degli elementi rivoluzionari migliori, accanto alla propaganda gratuita che il fascismo fa ai sistemi russi, rimangono ancora per il comunismo i principali fattori di potenza in Italia. Pure il fatto che esso abbia abbandonato la propaganda espropriatrice e specificamente antifascista contribuirà — anche se non subito — a semplificare il problema dell'azione in Italia, rendendo chiara agli occhi dei più l'inscindibilità fra la rivoluzione, la libertà e il socialismo. E questo è il nostro terreno, in cui le possibilità aumentano continuamente.

Sono di ieri le parole d'un operaio milanese, pubblicate nell'"Italia del Popolo" di Buenos Aires del 25 luglio u. s.: "La classe operaia in Italia va riacquistando coscienza politica e classista attraverso una rivalutazione profonda dell'importanza della libertà, come rivendicazione fondamentale, che sola può consentire la realizzazione d'ogni benessere sociale. In questo senso è sentita la lotta della Spagna come difesa della libertà contro il tentativo di asservimento dei fascismi nei quali libertà significa morte. Lotta rivoluzionaria significa lotta per la libertà ed insieme lotta per un nuovo assetto so-

ziale che non può essere né frutto d'un compromesso con la borghesia, né una restaurazione dello stato liberale, ma che sarà una creazione originale del proletariato. In Italia queste idee sono giunte a chiara coscienza in alcuni strati delle masse lavoratrici, sono ancora confuse o latenti in strati meno evoluti..."

Gli italiani riscoprono così il socialismo. E la loro riscoperta, che si può chiamare originale per i motivi affatto nuovi che vi si riscontrano, ha un valore umano e sociale che non può sfuggire ad alcuno. Non è più una dottrina che essi assorbono dall'esterno, è la tragica esperienza d'un popolo che diventa dottrina..."

Più importante, per il suo carattere, sia pur assai limitatamente, collettivo, è la relazione del "Centro interno" del Partito Socialista, commentato da Lombardi nel "Nuovo Avanti" del 29 maggio del 1937, che afferma, insieme al desiderio dell'unità, una volontà rivoluzionaria e rinnovatrice intransigente di fronte ai compromessi ora di moda nell'alta politica dell'emigrazione.

Su quest'ansia di libertà, su questo bisogno profondamente sentito d'un cambiamento radicale nell'organizzazione della società si basano tutte le possibilità future del movimento anarchico in Italia.

Certamente, il giorno che il fascismo cadesse, il pericolo principale per l'avvenire della rivoluzione proletaria (lo si vede ormai chiaro da quel che succede in Spagna) consisterebbe nell'influenza che è andata acquistando il P. Comunista. Pericolo doppio; infatti due ipotesi fra le altre sono possibili.

Il partito di Stalin, con l'abile sfruttamento dell'esigenza unitaria, può trascinare le masse verso uno statalismo che, dopo l'ultima svolta, non sarebbe neppure accompagnato dalla socializzazione e quindi non cambierebbe gran che alla realtà attuale, rendendo così vano il sacrificio rivoluzionario. Oppure — e questo è più probabile — il contrasto fra tutto ciò che si è a lungo sognato e la realtà che i dirigenti vorranno imporre, come la vogliono imporre ora in Spagna per conto del triangolo Londra-Parigi-Mosca, originerà una delusione che può far ricadere i lavoratori italiani nell'indifferenza.

Il nostro lavoro contro il fascismo deve quindi essere orientato in modo da prevenire questi due pericoli. Il problema è delicatissimo, giacché l'antifascismo, che in Italia non è mai morto ed ora più che mai dà segno di sé, è pieno non solo di spirito di sacrificio, ma anche di generose quanto ingenui illusioni.

Non s'è ancora cancellato il ricordo della lettera mandata da un gruppo d'operai italiani d'una città della costa al "Fronte Popolare francese" chiedendo l'invio d'un idroplano che li andasse a prendere segretamente per portarli in Spagna a combattere per la libertà. Non si può non ricordare la storia di Cappuccetto rosso e del lupo.

Questa candida fiducia in tutto ciò che il fascismo vituperava, frutto dell'isolamento e dell'odio preciso contro l'oppressione, è unita alla sensazione precisa dell'impossibilità di riuscire senza accumulare gli sforzi di tutti. Questo bisogno d'unità proletaria forma parte del clima italiano. Ed è naturale: dove c'è tutto da perdere e niente da guadagnare dal punto di vista personale, l'intrigo politico, che divide, è assente. E niente avvicina di più del pericolo volontariamente affrontato.

In quest'ambiente ogni parola settaria suona sacileglio. I comunisti sanno quel che sia loro costato portare l'antitroskismo dentro le frontiere d'Italia.

Il nostro compito, quindi, è di comunicare ai nostri fratelli italiani il frutto delle nostre esperienze d'esiliati, che hanno maturato il nostro senso critico a spese della nostra fiducia negli uomini e nei partiti.

Però la nostra voce dev'essere serena; e può esserlo, perché le parole che abbiamo da dire rispondono alle più naturali e spontanee esigenze delle masse italiane, e perciò non han bisogno d'essere riaffermate nella polemica.

Le espressioni: rivoluzione espropriatrice, libertà, diffidenza verso i messia d'ogni colore e verso i partiti che tendono a fare del proletariato una piattaforma politica, sono attualissime e facilmente comprensibili. La nostra parola è quella di Cristo ripresa da Tolstoj: "La salute è in voi". Questa parola, che non promette facile riposo a chi ascolta, né soddisfazione di vanità a chi la dice, distingue l'apostolo dal demagogo. A ricevere questa parola le masse sono preparate dalle delusioni del 1919-22; il progressivo fallimento della rivoluzione russa non può che far risaltare ancora di più il valore della libertà e il dovere che ha il proletariato di fare da sé.

Dell'epopea spagnola il popolo italiano sa poco, per quanto molto intuitiva. E' necessario che si riesca a rivelarne ai suoi occhi un aspetto di cui nessuno parla, neppure i giornali che si dicono comunisti e socialisti, perché è considerato un fenomeno vergognoso e soprattutto pericoloso: la capacità che i lavoratori han dimostrato nell'organizzare, senza coazione, il lavoro e tutta la vita pubblica. Il proletariato come tale ha provato la sua immensa superiorità sulla burocrazia del governo e dei partiti. Non ha bisogno di guide. Questa verità, nel piccolo grande mondo che vive sotto il tallone di Mussolini, vale più di molte mitragliatrici. E noi soli vogliamo e possiamo dirlo.

Una volta abbattuto il fascismo, la vittoria non sarà nostra che in parte; non sappiamo in che misura, perché non conosciamo ancora bene le nostre forze. E' il nostro destino questo: avere una vittoria parziale in ogni passo avanti che dà l'umanità e non raggiungere mai quella vittoria completa a cui crede d'essere arrivato un partito autoritario quando riesca ad afferrare il governo.

Particolarmente difficili sono le condizioni dell'Italia per un lavoro ricostruttivo nel nostro senso, in quanto esso presuppone un periodo previo di libertà relativa durante il quale le masse possano prepararsi tecnicamente alla gestione diretta della vita pubblica. La ginnastica rivoluzionaria e la preparazione culturale che c'è stata in Spagna è mancata in Italia. Creare o sviluppare questo desiderio d'indipendenza, di capacitazione, di cultura, e trasformarlo in bisogno; incoraggiare le tendenze rivoluzionarie delle masse e la loro naturale avversione alla democrazia borghese: ecco il nostro compito.

Se la rivoluzione italiana sarà espropriatrice e non sarà dittatoriale, vorrà dire che il nostro contributo non sarà stato inefficace.

PAOLO BIANCHI.

## FRAMMENTI

Una rivoluzione sconfitta, comunque o da chiunque iniziata, si risolve sempre in una sconfitta dell'anarchismo, non solo per le conseguenze pratiche disastrose per tutti, ma anche in un senso politico e morale.

Il compito degli anarchici è di difendere a qualunque costo, dovunque è assalita, la causa della rivoluzione e della libertà, che s'identifica con la causa del proletariato. Le stesse considerazioni di partito, gli interessi di organizzazione o di gruppo, i torti o le insidie avversarie, le questioni di prestigio e di amor proprio e tante altre che in tempi normali non si possono trascurare, nei momenti risolutivi, in cui si decidono, con le sorti di tutti, anche quella della propria esistenza come collettività di lotta e di idee, passano assolutamente in seconda linea. La ragion di vivere, che per gli anarchici è la lotta per la libertà, prende il sopravvento.

Tutti i sacrifici si rendono allora necessari, anche quello delle proprie ragioni particolari, anche il rischio di soccombere alla concorrenza di altre forze convergenti contro il comune nemico. Ché in realtà in questa concorrenza, che altro non può essere fuorché l'emulazione nel rendersi più benemeriti della causa della libertà e della giustizia, vince chi si sacrifica di più e più disinteressatamente degli altri, non solo personalmente, del che non si discute, ma anche come partito e come movimento. E' il dovere. Dovere verso se stessi, che nel caso nostro, come anarchici, s'identifica col dovere verso l'umanità. Mancare a questo dovere, restare assenti, — gli assenti hanno sempre torto, — quella è la vera e peggiore sconfitta.

Era (1) una specie d'indiretto autoritarismo ideologico, comune del resto in molti ambienti anarchici anche fuori della Spagna, l'orientazione data alla propaganda ed alla preparazione psicologica della rivoluzione nel senso di un totalitarismo assoluto di fini e di mezzi, messo come condizione alla rivoluzione stessa. O tutto o niente! O comunismo libertario, o repubblica borghese; tutto per quello, niente per questa. Tutto per la C. N. T. e per mezzo della C.

N. T.! Non altrimenti alcuni compagni nostri italiani, contro cui insorse energicamente Malatesta, proclamavano altre volte che "la rivoluzione sarà anarchica o non sarà". Prese alla lettera, queste espressioni menano diritto all'idea di una... dittatura anarchica. Praticamente creano opinioni errate sul conto nostro tra i lavoratori non anarchici e una mentalità erronea fra coloro che ci seguono senza aver bene approfondite le nostre idee. Gli anarchici si isolavano così dalle masse ad essi estranee e non organizzate da loro, mentre avevano bisogno del loro concorso e di cooperare con esse. Non si rendevano, a quanto pare, esattamente conto di una realtà molto evidente; che se non si poteva fare in Spagna la rivoluzione senza gli anarchici, neppure gli anarchici potevano fare la rivoluzione da soli e con le sole masse con essi simpatizzanti. Né pensavano che, se anche quest'ultima cosa fosse stata possibile, essi non avrebbero poi potuto mantenersi vittoriosi senza la più feroce loro dittatura sul resto della popolazione, — cioè suicidandosi come anarchici.

La miglior parola d'ordine in Spagna, negli ultimi tempi, ci pare fosse quella semplicissima della difesa e conquista della libertà e del pane per tutti, e contro il fa-

scismo. Questo bastava per tendere una mano fraterna per l'azione a tutte le altre frazioni proletarie e rivoluzionarie, senza patteggiamenti né concessioni, col deliberato e dichiarato proposito di procedere bensì nella rivoluzione il più avanti possibile per proprio conto verso il comunismo anarchico, ma senza fare di questo la condizione obbligatoria della rivoluzione. L'importante era andare verso più libertà e più benessere per tutti. Si sarebbe poi arrivati fin dove sarebbe stato possibile. Su tale base, anche la vicinanza dei socialisti non doveva preoccupare. Al contrario! Bisognava prendere in parola i loro propositi rivoluzionari, tenendo d'occhio i capi, ma unendosi alle masse.

#### LUIGI FABBRI.

(1) Questi appunti frammentari, trovati fra le carte di "Studi Sociali", furono scritti poco dopo i fatti spagnoli del '34 ed erano destinati a formar parte d'un lavoro di critica serena all'atteggiamento della C. N. T. in quel momento. Alcune di queste frasi hanno sapore profetico (per quanto L. F. non prevedesse certamente che la parola d'ordine da lui consigliata: pane e libertà, fosse destinata ad acquistare un significato speciale, che non era precisamente quello che Egli le dava). In ogni modo queste righe possono aiutarci ad indovinare, almeno in parte, quale sarebbe stata la sua posizione di fronte alla rivoluzione spagnola.

#### SUI DIVERSI FRONTI

## Carlo Rosselli

Dal 19 luglio 1936 il dramma dell'emigrazione politica italiana ha acquistato un ritmo rapido ed intenso. Uomini, idee, tradizioni, tutto s'è gettato nel crugoglio ardente dell'azione. E' finita l'attesa, s'avvicina lo scioglimento. E nell'azione in terra lontana, nell'eroismo, nel sacrificio, il fuoriscitismo s'è riavvicinato al paese, con cui i contatti si facevano sempre più difficili. E' un riavvicinamento spirituale, però è il più vero. I pochi che sono riusciti a rientrare materialmente, arrivano a stabilire contatti con una cerchia ristretta. La vita italiana è fatta di compartimenti stagni. I soli contatti efficaci sono quelli che la stessa stampa italiana è obbligata a stabilire, fra l'estero e l'interno, attraverso il suo notiziario, più o meno ritardato e ridotto.

Questo "ritorno in Italia" (per cui molti profughi ben pensanti han preparato tante volte le valigie, senza partire mai) l'ha iniziato attraverso la Spagna, insieme con Camillo Berneri, Mario Angeloni ed un buon nucleo d'anarchici e giellisti, Carlo Rosselli. Questo, nessuno lo potrà mai dimenticare.

Molti di loro e di quelli che li hanno seguiti, han visto interrotto dalla morte il loro slancio sublime: la morte radiosa d'Angeloni, Cieri, De Rosa, Giglioli, Battistelli, la morte tragica di Rosselli, di Berneri...

Eravamo nell'angoscia dei fatti di maggio, quando l'improvvisa notizia del doppio assassinio di Bagnoles spalancò un altro abisso davanti ai nostri occhi. Il fascismo, una volta di più, non aveva sbagliato bersaglio. E' la triste superiorità del delitto sulla forza santa, ma spesso cieca, della rivolta popolare.

La morte di Matteotti fece tremare per molti mesi il trono di Mussolini. L'esecuzione di Sacco e Vanzetti riversò moltitudini frementi di dolore e d'indignazione su tutte le piazze del mondo. Ora, i freddi assassini di Stato si moltiplicano, città intere sono distrutte da bombe incendiarie, folle in fuga sono mitragliate dall'aria, e non si odono, o meglio non si leggono, che dichiarazioni di protesta, accompagnate — questo sì — dalle migliori firme. L'apatia è il sintomo più pauroso di questo terribile momento. Nell'ora dell'azione disperata, le grandi organizzazioni sindacali, i partiti ormai tradizionali del proletariato e della borghesia democratica, accentuano il loro carattere burocratico e scelgono la tattica del minimo sforzo. Quando solo l'offensiva può salvarci dalla schiavitù e dalla morte (la Spagna lo dimostra), si cerca la salvezza in una ritirata, niente affatto strategica, tanto nel campo materiale, come in quello dei principi.

La situazione della Spagna è tragica, appunto perché la sua resistenza sublime, basata non sulla nostalgia della tranquillità democratica di prima della guerra mondiale, ma sulla rivoluzione, è in antitesi coll'atmosfera impregnata di clorofornio in cui il

proletariato del mondo aspetta la crisi mortale. La gran fortuna della Spagna è stata quella d'aver un proletariato forte, che non era sottomesso al controllo della burocrazia proletaria internazionale e quindi impossibile da disciplinare nell'inazione, per quanto capace — nella lotta — d'una sua, benché imperfetta, disciplina. Per questo il popolo spagnolo è stato aiutato così poco, nel primo momento in cui un piccolo sforzo di più sarebbe bastato, dalle masse lavoratrici di tutto il mondo. L'aiuto, senza grande entusiasmo e con molte precauzioni, è venuto dopo, quando s'è potuto prestare, non ai comitati operai e alle milizie, ma al governo, che, nei giorni del maggior pericolo, era praticamente scomparso.

Carlo Rosselli, che apparteneva alla razza degli uomini che non sanno retrocedere, non aspettò il ritorno della legalità per offrire il suo braccio e il suo cervello alla lotta antifascista che si identificava con la rivoluzione. Questo distacco sul terreno dell'azione, distacco confermato da tutta la sua vita anteriore, da tutte le parole pronunciate o scritte durante gli anni dell'attesa, fa spiccare la sua figura di socialista "liberale" sul fondo grigio del movimento socialista internazionale, infeduto a Marx e più o meno viziato di comodo conformismo e di politica parlamentare. Rosselli formava parte delle forze nuove che sorgono o si affermano ora, mentre tutto il resto crolla. Per questo la sua scomparsa è così tragica e — nello stesso tempo — così solitaria.

\* \*

Rosselli era qualcosa di più d'un rivoluzionario d'azione e d'un teorico. Era una coscienza indipendente, era un uomo nel più ampio significato della parola, con tutte le possibilità dell'uomo. Era più un animatore che un capo. C'era in lui una di quelle personalità che non sono dominate dalla vita, ma la dominano, incarnazioni viventi della libertà spirituale. Per questo la sua fuga da Lipari portò un soffio di vita nell'emigrazione antifascista. La sua negazione del determinismo insito nelle teorie di Marx, la sua fede nel potere della volontà umana erano sì un frutto del suo pensiero, ma d'un pensiero vissuto, ch'era tutt'uno con le spontanee caratteristiche della sua vita. Le sue idee non erano nuove, né originali. Ma il loro valore pratico, la loro fecondità, deriva dalla vitalità profondamente sua, individuale, da cui erano animate. Nascevano dall'azione, dall'osservazione, dalla fede appassionata, non dai libri. Nessuno fu meno professorale di questo professore che usciva dall'aristocrazia intellettuale italiana.

Non l'ho conosciuto personalmente perché già avevo passato l'Oceano quando la notizia della bella avventura di Lipari si sparse per il mondo come una ventata d'ottimismo per i proscritti. Ma, da quel

momento egli è stato un amico per tutti gli spiriti liberi.

L'uomo è più forte delle sue catene. Ed è anche più forte del dogma, minimo comune denominatore di setta o di partito. Rosselli è stato l'incarnazione di questa forza dell'uomo, in un mondo che si riduce sempre più a un deserto popolato di caserme e, qualche volta, di ovili. Per questo, pur avendo passata la vita in ambienti lontani dal nostro campo d'azione, pur ignorando molte cose di noi, c'era spiritualmente vicino. E il suo socialismo liberale convergeva e converge con il nostro socialismo libertario. Il marxismo si ricollega in fondo alla divinizzazione dello Stato di Hegel e sbocca nella dittatura del proletariato di cui la Russia è un esempio vivo. Noi, in seno al socialismo, raccogliamo l'eredità delle tradizioni democratiche e liberali che affermarono, spesso col sangue, il valore dell'individuo di fronte al despotismo. Quest'affermazione, trasportata nel campo sociale, spogliata della sovrastruttura oppressiva che la borghesia le impose per servirsene come di strumento, è alle radici del nostro socialismo, come di quello di Rosselli. Egli non aveva piena coscienza di quest'affinità, perché conosceva un lato solo dell'anarchismo. La lettera sua che si pubblica in questo stesso numero lo dimostra.

Certo non arriverci mai a dire che Rosselli fosse un anarchico. Troppi elementi della società attuale che a noi sembrano nocivi e superati, a lui sembravano ancora utilizzabili nella ricostruzione. Egli non negava lo Stato. Ma la sua tendenza al federalismo, alla decentralizzazione, all'autonomia delle parti, ne modificava notevolmente la struttura, nella sua concezione, e non certo in senso autoritario. E, soprattutto, quel che ci fa pensare a lui come a un fratello, è quella passione ardente di libertà, che ha moltiplicate le sue energie e l'ha condotto alla morte, insieme al suo fratello mite, che aveva passato la gioventù e i primi anni dell'età matura a tavolino, studiando Bakunin, Mazzini e Pisacane.

Solo nell'ultimo anno della sua vita egli ci fu vicino anche materialmente, sulla terra infuocata di Spagna. E i suoi scritti di quest'ultima epoca, gli appelli per radio, da Barcellona, agli italiani rinchiusi nell'immensa prigione fascista, ci dicono fino a che punto egli ci avesse capiti. L'articolo "Catalogna, bastione di Spagna" è già stato riprodotto dalla stampa nostra. E su queste colonne speriamo di poter ripubblicare qualche altro documento di quest'incanto spirituale e di questa comprensione reciproca. Si è parlato di dissensi d'ultimo momento, al fronte, prima che Rosselli fosse obbligato, dalla sua flebite, a tornare in Francia. E' buona norma non parlare di ciò che non si conosce. Però Salvemini ha già smentito che si trattasse delle cose gravi di cui s'era detto. E un articolo pubblicato sul "Liberaire" dal nostro compagno Viola che combatté al suo fianco per molti mesi e muove agli spagnoli il rimprovero d'aver mancato di rapidità e di coordinazione nei primi tempi della lotta, ci fa capire lo stato d'animo di coloro che, andati in Spagna con la loro previa esperienza militare e con una visione "europea" di che cos'è il fascismo, si trovarono in mezzo a un popolo che non aveva fatto la guerra mondiale e conosceva solo la tecnica della rivoluzione e quella, tradizionale in Spagna, della guerriglia. Bisognava far la guerra con una moltitudine d'antimilitaristi. L'adattamento non poteva essere immediato, tanto più che bisognava creare tutto dal nulla e l'organizzazione dell'industria aveva la stessa importanza di quella dell'esercito. Raccontano che Durruti sia vissuto per molto tempo in uno stato permanente d'aspirazione e che non fosse gradevole parlargli per telefono. In ogni modo sarà interessante, più tardi, avere dei particolari precisi.

Sia come vuol essere, al di sopra dell'episodio, sta il significato di tutta una vita, di tutta un'opera, di tutto un pensiero. Vita unitaria nella sua linea di sviluppo, senza un cambiamento di rotta, senza un pentimento. I fatti, i terribili fatti di quest'epoca nostra piena d'angoscia, non hanno prodotto dubbi e vacillazioni nell'intelligenza di Rosselli; sono stati solo causa di evoluzione e d'arricchimento. Per lo meno questa è l'impressione di chi l'ha seguito dal di fuori e di lontano, attraverso la sua azione ed i suoi scritti. Il suo socialismo, dal tempo della pubblicazione del suo libro, si è precisato sempre di più, s'è arricchito d'elementi pratici da una parte, d'elementi spirituali, profondamente umani, dall'altra. Il suo appello alla volontà non è mai stato declamazione, ma s'è tradotto in un'attività sempre più intensa.